

Giuseppe Garibaldi nella storia e nel mito



I Granai di
Villa Mimbelli
Livorno

22 aprile
20 maggio 2007

Nel 2007 ricorre il Bicentenario della Nascita di Giuseppe Garibaldi, avvenuta il 4 luglio 1807 a Nizza, all'epoca nel territorio del Regno di Sardegna.

Il più celebre personaggio del nostro Risorgimento, grazie alle sue imprese in America Latina e alle sue gesta in Italia e in Francia, già durante la vita assunse nell'immaginario collettivo il ruolo di eroe combattente per la libertà dei popoli.

La sua fama crebbe ancora di più dopo la morte, avvenuta a Caprera il 2 giugno del 1882, tanto che in tutta Italia furono previste celebrazioni in suo ricordo.

In particolare Livorno ha sempre sentito molto vivo il suo legame con l'Eroe, che nella città labronica soggiornò varie volte, come dimostrano le epigrafi ancora oggi affisse alle case che lo ospitarono, e trovò molti amici e seguaci che parteciparono alle sue imprese, fra i quali si ricordano i fratelli Andrea e Iacopo Sgarallino.

Il Museo Civico "G. Fattori" raccoglie alcune delle opere più significative che artisti labronici dedicarono a Garibaldi, in particolar modo il ritratto che Plinio Nomellini dipinse nel 1907, Centenario della Nascita, ed in cui è già visibile la avvenuta trasformazione in mito del personaggio storico.

E proprio i Granai di Villa Mimbelli ospitano oggi la mostra documentaria "Giuseppe Garibaldi nella storia e nel mito", con la quale la città di Livorno, in una sinergia fra enti pubblici e soggetti privati - Comune di Livorno, Provincia di Livorno, Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Comitato livornese per la promozione e la divulgazione dei valori risorgimentali - intende ricordare questo importante Anniversario.

Alessandro Cosimi
Sindaco di Livorno

Giuseppe Garibaldi nella storia e nel mito

Ritratto di Garibaldi

Giovanni Battista Cuneo, che aveva a lungo vissuto e combattuto con Garibaldi e fu il suo primo biografo, così lo descrisse:

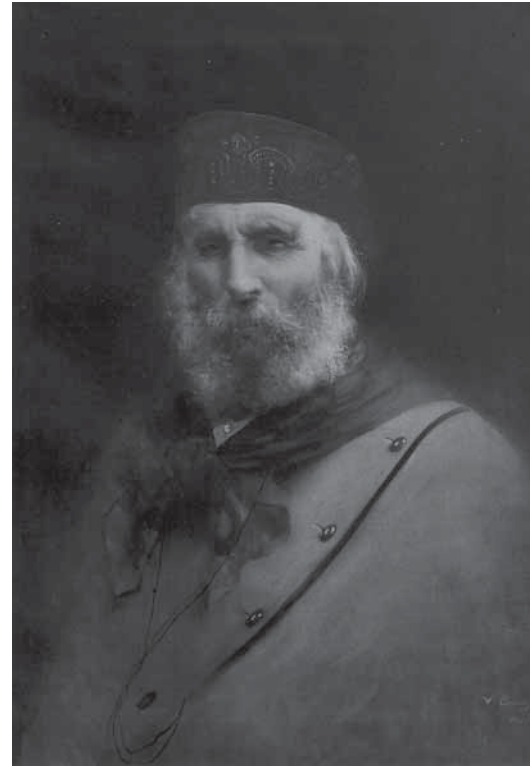
Di media statura, largo nel petto e negli omeri, tarchiato e spigliato ad un tempo, ti dà l'idea della forza e dell'agilità. Severo il volto al primo affacciarsi; gli danno aspetto imponente la fulva intonsa barba, i lunghi e biondi capelli e l'ampia fronte da cui scende e forma col naso una retta linea che cade a perpendicolo, e lo sguardo perspicace e acuto; ma fissandolo, una cara armonia di linee e di forme ti balza come inaspettata dinanzi, e un sentimento di fiducia e di simpatia ti sorge improvviso nell'animo e si mesce al rispetto che t'ispirava dapprima. Aperto l'animo cavalleresco a tutte le manifestazioni del bello. La musica e la poesia, hanno su di lui un magico impero. I racconti delle onorevoli imprese



A lato:
Ritratto giovanile di
Garibaldi

e degli atti di carità a pro degli infelici lo esaltano potentemente; ma ciò che sovra ogni cosa predomina in lui è la devozione all'Italia ed all'onor nazionale. La costanza nelle avversità, il coraggio crescente in ragione degli ostacoli e de' pericoli, un colpo d'occhio che di rado colpisce in fallo ne' più terribili frangenti e la serenità in tutti i casi della vita, sono altrettante doti che lo distinguono tra i contemporanei.

Anche il pittore olandese Jan Philip Koelman, che ebbe modo di osservare Garibaldi con occhi professionali a Roma nel 1849 durante la difesa della Repubblica, ne traccia un profilo quasi simile:



arrossato vivamente dal sole. Il tratto più caratteristico... era il naso, dalla radice eccezionalmente larga: ciò che gli era valso l'appellativo di "leone",... somiglianza che secondo i suoi soldati maggiormente appariva in battaglia quando gli fiammeggiavano gli occhi e i capelli biondi ondeggiavano attorno al capo come una criniera.

A destra:
Vittorio Corcos, *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, 1882,
olio su tela, cm 90x65

Ben costruito, con larghe spalle, e petto quadrato, che si delineava sotto la giacca dell'uniforme, dando a tutta la figura una impressione di forza. Gli occhi... avevano qualcosa di straordinario sia per il loro colore che per la schiettezza... dell'espressione. Gli occhi e capelli di castagno chiarissimo che gli ricadevano liberi fin sulle spalle, i baffi folti e la barba a due punte di un biondo pallido davano un aspetto guerriero al viso aperto e ovale coperto di efelidi ed

Il mito di Garibaldi

Il mito di Garibaldi sfida ancora oggi il tempo e lo spazio. Famoso in Italia, in Europa e nelle Americhe già al suo ritorno dall'Uruguay nel 1848, lo fu ancor di più dopo la campagna di Lombardia e la difesa di Roma del 1849.

A partire dal 1860, con l'impresa dei Mille, diventerà per intere generazioni a venire l'eroe mitico per eccellenza. La sua capacità di costituire un eccezionale polo di attrazione si basava soprattutto sulle sue doti di gene-

rosità, sul suo dimostrato disinteresse per i tornaconti personali, sul coraggio senza limiti davanti al nemico e sulla lealtà. Il suo solo nome era capace di infondere speranze e forza, di coagulare l'adesione di migliaia di volontari disposti a seguirlo ovunque, fiduciosi di avere trovato la guida forte e imbattibile che avrebbe reso concreti i loro ideali. Eppure a quei volontari non prometteva nulla se non sacrifici. Uscendo da Roma nel 1849 disse ad alcuni di loro: "...io non vi offro né paga, né quartiere, né provvigioni; vi offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte; chi ha il nome d'Italia nel cuore mi segua!".

La sua vita avventurosa lo rendeva ancor più carismatico: marinaio, comandante di navi e di reparti che si erano a lungo battuti per la libertà e l'indipendenza del Rio Grande del Sud e dell'Uruguay, combattente instancabile dell'indipendenza italiana e sostenitore di ideali democratici, assommava in sé proprio le qualità che gli italiani sognavano per un capo. Attorno a lui nacquero persino leggende favorite dal clima romantico dell'Ottocento. Sul suo conto furono scritte decine di migliaia di pagine di prosa e di poesia e furono composte canzoni popolari. Molti pittori lo ritrassero mentre alla testa di schiere di Camicie rosse incitava all'attacco o mentre arringava le truppe prima della battaglia.

Quasi sempre è immortalato in atteggiamento solenne, in sella al suo cavallo preferito, con la camicia rossa coperta solo in parte dal *poncho*, in testa un cappello a larghe tese con la piuma o la berretta tonda guarnita di fregi dorati. Da sotto

il copricapo i lunghi e disordinati capelli biondi mossi dal vento per dare all'osservatore l'impressione di un uomo che non si piega nelle avversità. Nei ritratti a mezzo busto ci appare in atteggiamento severo e solenne come si addice ad un patriarca, la barba fluente, lo sguardo acuto rivolto all'osservatore.

Garibaldi non lasciava al caso la cura della propria immagine: era consapevole che un buon comandante dovesse dare sempre l'esempio, ma anche essere idealizzato e per questo era necessario unire alle virtù anche un aspetto che le rendesse visibili

Sotto:
Plinio Nomellini, *Garibaldi*,
(1906-1907),
olio su tela, cm 198x179



nelle forme. Per lunga esperienza sapeva che per chi deve combattere, convinto di essere nel giusto, il morale è l'arma migliore, capace di sconfiggere anche gli eserciti più organizzati e numerosi. Un suo particolare merito fu quello di comportarsi sempre in modo da non apparire solo un guerriero, piuttosto "uno strumento di giustizia, un simbolo di pace futura".

Il suo nome fu usato, ancor prima della morte, per scopi politici e militari ogni qualvolta si volevano, e quando ancora oggi si vogliono, indicare reparti militari, navi, bri-

gate partigiane, associazioni, partiti dando risalto al senso del dovere, alla passione per la giustizia, alla volontà di lotta per la libertà e l'indipendenza.

Sono trascorsi 200 anni dalla nascita e 125 dalla morte dell'Eroe dei Due Mondi, ma il tempo non ha ancora del tutto consumato il mito che lo avvolge e che vive ancora nella cultura, nel costume e nella tradizione politica e militare degli italiani. Un mito tanto grande che le sue origini e la sua diffusione ci paiono per taluni versi ancora non del tutto chiarite.

Il volto politico del mito di Garibaldi

Fino dai giovanili esordi mazziniani Garibaldi sostenne sempre che il rimedio ai mali delle società stava in pochissime, ma fondamentali regole politiche, da lui poste in una scala precisa di priorità. Primo: lotta al dispotismo, che, negando la libertà dell'uomo, è la radice di ogni male. Secondo: abolizione della guerra, che distrugge la fratellanza dei popoli. Terzo: creazione della democrazia, che rende ogni popolo padrone del proprio futuro. Quarto: sostituzione della guerra con un arbitrato sovranazionale, dando vita ad una società internazionale, democraticamente designata, quale supremo organo di pacificazione mondiale. Quinto: depurare la coscienza religiosa, portandola a criticare e mai in qualche modo ad accettare o giustificare le ingiustizie nella storia del mondo.

La base della sua politica fu un sentimento immediato di generoso altruismo ed un'an-

sia di giustizia sempre pronta ad alleviare le sofferenze degli umili, non un teorico sistema dottrinale. Negli anni della "Comune" e della "Prima Internazionale", in polemica con l'antico maestro, dichiarò: "il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista". In realtà il suo restò sempre un socialismo dell'anima e del sentimento, e non di un sistema dottrinale, tanto meno rigidamente classista, ateo e materialista. La sua pur aspra polemica antireligiosa differisce profondamente da quella del socialismo - al quale dichiarava di aderire - perché riteneva inaccettabile il "miserabile materialismo" ed irrecusabile l'esistenza di Dio come causa e "regolatore" delle cose tutte, dal "moto" e all'"armonia dei mondi". Nel socialismo di Garibaldi era dominante il motivo etico e spirituale della fraternità e dell'amore pe-

renne fra le nazioni, libere e liberamente costituite, come unica condizione per una futura “pace perpetua”.

Per fedeltà a questo motivo, che è in realtà squisitamente mazziniano, Garibaldi siglò tutta la splendida epopea del garibaldinismo nel sublime motto rivolto agli Austriaci oppressori: “Ripassate le Alpi e torneremo fratelli”. Al tempo stesso, non esitò a dire che le Camicie rosse avrebbero puntato i loro fucili contro l’Italia, ed a favore degli assaliti, il malaugurato giorno in cui essa fosse diventata nazione oppressiva di altri popoli. Analogamente, sul piano sociale, come “fratello degli operai in ogni parte del mondo”, egli si dichiarò a Londra, nel 1864, difensore senza riserve della “classe alla quale ho l’onore di appartenere”, per combattere con essa e per essa sulla via della giustizia e dell’uguaglianza. Negli anni successivi sentì costantemente il dovere di mettere in guardia contro quelle che per lui erano pericolose vacuità dei teorici dell’Internazionale considerate fuori dalla



storia e solo dannose per i lavoratori, e cioè: una guerra di classe tanto radicalizzata da culminare nella sopravvivenza del solo proletariato; la collettivizzazione di tutte le forze di produzione; la negazione di qualsiasi forma di proprietà; una pretesa uguaglianza rigidamente aritmetica della società. Sempre estraneo, per natura, ad ogni *humour* ed ironia, Garibaldi fece forse l’unica eccezione ammonendo sul pericolo che la confisca della proprietà degli altri potesse sposarsi per molti alla speranza di procurasene così facilmente una per loro stessi. Per Garibaldi l’uguaglianza è l’uguaglianza del punto di partenza, condizione necessaria per la piena realizzazione culturale e sociale di ogni uomo, senza mai dimenticare il resto, cioè il grande peso dell’impegno morale e civile personale. Proprio come le Camicie rosse hanno insegnato sul piano politico e militare, pronte a pagare col loro sangue la battaglia per la libertà dei popoli, sul grandioso scenario indicato dall’Eroe dei due Mondi.

Al centro:
Giacca di ufficiale
garibaldino

Garibaldi a Livorno

Garibaldi fu più volte a Livorno dove fece generalmente soste brevi, ma ricevendo sempre accoglienze entusiaste e calorose. Il 24 ottobre 1848, provenendo da Genova con il piroscampo *Pharamond*, vi giunse con la moglie Anita ed una sessantina di legionari. Voleva recarsi in Sicilia a dare aiuto alla rivoluzione dell’Isola contro i

Borboni. Così ricorderà nelle sue memorie quel momento:

Toccammo Livorno, io contavo di non sbarcare, ma saputo del nostro arrivo da quel popolo generoso ed esaltato [entusiasta] fu forza cambiar di proposito....si ricevettero fucili ottenuti più dalla buona volontà di Antonio Petracchi e di altri amici che da



Sopra:
La casa che ospitò Giuseppe e Anita Garibaldi in Via del Toro in una foto d'epoca

quella del governo.

In questa prima occasione fu ospite di Carlo Notari in via del Toro.

Da Livorno, dopo qualche giorno, si recò a Firenze, da lì in Romagna e poi a Roma chiamato a difendere la Repubblica.

Tornò a Livorno quasi undici anni dopo, ormai generale famoso per le vittorie conseguite nella Seconda

Guerra di Indipendenza. Lasciato il comando dei Cacciatori delle Alpi doveva assumere quello di comandante della Divisione Toscana. Sbarcò

dalla nave *Febo* il 14 di agosto del 1859 e si recò quasi in incognito alla stazione per prendere il treno per Firenze.

Tre anni dopo giunse a Livorno, ancora sofferente per la ferita subita ad Aspromonte, provenendo dal forte del Varignano di La Spezia, dove era stato tenuto prigioniero. La meta era l'ospedale di Pisa, dove i medici dovevano estrarli una pallottola dal piede. Non toccò terra e dalla rada labronica, con una barca comandata da Jacopo Sgarallino, fu trasferito a Bocca d'Arno e da lì a Pisa. Non potendo fargli visita, a causa delle sue precarie condizioni di salute, molti livornesi si recarono comunque nella vicina città per sentirsi vicini a lui e per manifestare la loro solidarietà.

Passarono quattro anni prima che Garibaldi comparisse di nuovo a Livorno. Era il 29 settembre del 1866, il Generale aveva combattuto valorosamente in Trentino fermato solo dall'armistizio di Villafranca e da un ordine al quale aveva risposto con il telegrafico "Obbedisco!". Giunse a Livorno in treno e sostò nella casa di Giovanni Marchi in via Solferino per un breve riposo.

Quindi, festeggiato lungo il percorso da una folla plaudente e salutato dalle Autorità cittadine, si imbarcò sul vapore *Lombardia* per recarsi nella sua amata isola di La Maddalena.

Nella notte tra il 19 e il 20 ottobre 1867, elusa la sorveglianza organizzata dal governo che lo voleva confinato nell'isola, conoscendo la sua intenzione di organizzare la



A lato:

La partenza del gen. Garibaldi da Livorno, li 20 dicembre 1862, sec. XIX, litografia, mm 350x468



liberazione di Roma, riuscì ad approdare segretamente a Follonica insieme ad alcuni compagni, tra i quali il genero colonnello Stefano Canzio e da lì in carrozza fu trasferito a Livorno. Si recò a casa di Andrea Sgarallino in viale Caprera, dove fu accolto amorevolmente dalla moglie e dalla sorella e dove consumò una cena frugale. Presi accordi con Adriano Lemmi, proseguì diretto a Terni per assumere il comando dei reparti di volontari che dovevano marciare verso

Garibaldini livornesi

Se è vero che c'è stato un Risorgimento che ha visto protagonisti gli stati preunitari e che ha avuto come luoghi di massima intensità i campi di battaglia nella pianura padana, in Sicilia, nel napoletano e in tante altre parti della penisola, c'è stato anche un Risorgimento che ha avuto per attori le città, le loro radici e i loro fermenti culturali, le loro aspirazioni civili e sociali, il loro senso dell'Italia "Una e Indipendente", capace fi-



Roma. Tra costoro vi erano i "carabinieri livornesi" di Carlo Meyer.

I volontari garibaldini saranno fermati a Mentana dai francesi e dalle truppe pontificie solo dopo sanguinosi combattimenti.

A sinistra:

L'immobile di Via Solferino dove Garibaldi soggiornò nel 1866, in una foto della prima metà del Novecento

A lato:

Carlo Meyer, ufficiale dei garibaldini livornesi

nalmente di stare alla pari con gli altri stati europei.

Livorno, città aperta al mondo, al nuovo, insofferente di ogni privazione di libertà, ha dato ad entrambi questi aspetti del Risorgimento un suo spontaneo, animato, sempre generoso contributo di idee e di attiva partecipazione. La Città che fu all'avanguardia nel biennio 1848-1849 si distinse particolarmente anche negli anni seguenti per una

A lato:

Gruppo di garibaldini
livornesi.

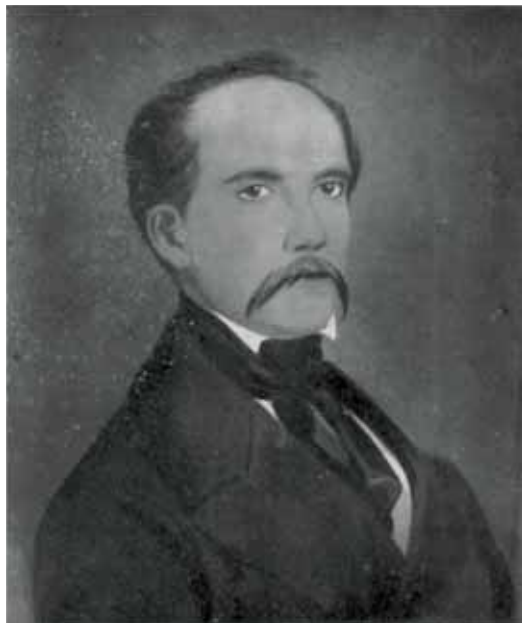
1. Giorgio Polese
 2. Annibale Tellini
 3. Capitano Paolo Bargigli
 4. Ghino Polese
 5. Dott. Achille Bazzoni
 6. Tenente Alessandro Ratto
 7. Benedetto Bertini
 8. Capitano Gustavo Sevieri
 9. Galeno Peona
 10. Furiere Alceste Alemà
- Nel centro: Colonnello
Andrea Sgarallino



sua autonoma capacità di prendere iniziative e per la sempre generosa risposta agli appelli di Garibaldi.

Sotto:

Vincenzo Malenchini



Nel 1859, quando il Generale tornò dagli Stati Uniti richiamato da Cavour, essendo imminente una nuova guerra con l'Austria, anche a Livorno come in altre città d'Italia si costituì un comitato per arruolare giovani volontari. Nell'opera di reclutamento si impegnarono particolarmente l'avvocato Vincenzo Malenchini, che

aveva combattuto in Lombardia nel 1848, e i componenti della Società Nazionale.

I livornesi accorsero numerosi alla chiamata, ma purtroppo mancava il denaro per armarli ed equipaggiarli. Grazie al generoso contributo dello stesso Malenchini il 16 aprile 1859 circa 1.000 volontari toscani furono comunque in grado di partire per Genova sul piroscafo Generale Albatucci, cantando "Addio mia bella addio!" Tra costoro circa 300 erano livornesi. Combattono sotto Garibaldi a Varese e a San Fermo militando tra Cacciatori delle Alpi, degli Appennini e nella "Brigata Garibaldi". Altri livornesi si arruolarono nelle truppe regolari piemontesi. Francesco Domenico Guerrazzi commentò questa vocazione livornese al volontarismo, scrivendo:

È per me una consolazione vedere la mia città, tanto calunniata dal gregge astioso

della moderata mediocrità, apparire prima tra le prime a mostrarsi pronta...

Lo stesso slancio i livornesi dimostrarono nel 1860 in occasione della spedizione dei "Mille".

Un primo contingente di 35 volontari con a capo Jacopo Sgarallino lasciò il porto labronico il 1° di maggio con il piroscafo *Etruria* per recarsi a Genova e quindi a Quarto dove si imbarcò sul piroscafo *Lombardo* il cui comandante era Nino Bixio e il direttore di macchina Giuseppe Orlando.

Un secondo contingente di 77 volontari agli ordini di Andrea Sgarallino lasciò Livorno il 2 di maggio seguente sulla tartana *Adelina*. Questo gruppo sbarcò a Talamone il 5 maggio e si riunì ad altri volontari per compiere nello Stato Pontificio una diversione che aveva lo scopo di ingannare il governo borbonico. Quando

anche il *Lombardo* e il *Piemonte* gettarono le ancore a Talamone, i volontari vennero riuniti e riordinati in nuove compagnie ad una delle quali fu assegnato il nome Livorno. Al termine tutti diressero verso la Sicilia. Andrea Sgarallino portò con sé la bandiera che aveva salvato a Montanara e l'affidò come portabandiera al li-



vornese Cesare Gattai, uno dei più giovani partecipanti all'impresa che morì a Calatafimi per difendere la bandiera.

Organizzati e guidati da Vincenzo Malenchini altri 1200 volontari toscani, dei quali ben 800 livornesi, partirono il 19 giugno 1860 dal Calambrone per raggiungere Garibaldi in Sicilia, come ricorda ancora un cippo eretto in quella località.

Malenchini aveva creato per l'occasione un centro di reclutamento in una trattoria di via della Rondinella. Infine un'ultima spedizione di circa 2.000 uomini, diretta anch'essa in Sicilia, vide la partecipazione, tra i tanti, di Giovanni Guarducci che era stato a capo della difesa della città nel maggio del 1849. I garibaldini livornesi si distinsero oltre

Sopra:

Cesare Bartolena, *I volontari livornesi*, 1872, olio su tela, cm 110x241

Al centro:

Obelisco che ricorda la partenza da Calambrone dei volontari dell'impresa dei Mille in foto d'epoca

che a Calatafimi anche nelle battaglie di Milazzo e del Volturno. La bandiera difesa da Cesare Gattai tornò integra a Livorno il 31 dicembre 1860 riportata da Jacopo Sgarallino che giunse in porto con il piroscafo *Solferino*. Giovani Camicie rosse livornesi, e tra queste ancora Jacopo Sgarallino, furono con Garibaldi nel tragico episodio di Aspromonte nel corso del quale il Generale fu ferito da soldati piemontesi e poi, tratto prigioniero, trasferito al Varignano.

Giunse infine il 1866, il momento della liberazione di Venezia. A Livorno Giovanni Marchi, Francesco Domenico Guerrazzi e

il sindaco Eugenio Sansoni si adoperarono per reclutare quanti più giovani possibile e per inquadrarli in un battaglione di bersaglieri volontari agli ordini dell'assessore Carlo Meyer.

Il Municipio provvide anche all'acquisto delle carabine necessarie. 1.240 volontari livornesi partirono per Bari e Barletta dove era stato stabilito un centro di riunione e addestramento ed altri si recarono direttamente a Genova. Tutti combatterono nel giugno e luglio 1866 con Garibaldi in difesa di Brescia a Ponte di Caffaro e poi a Monte Suello dove lo stesso Carlo Meyer fu ferito.

Ricordo di Mentana

Una menzione particolare merita la partecipazione dei garibaldini livornesi alla Campagna dell'Agro romano del 1867. Nell'estate di quell'anno agli appelli di Garibaldi per Roma capitale, Livorno rispose con i fatti. Repubblicani appartenenti alla "Società democratica unitaria" cercarono soldi per comprare armi. In molte case private si cominciarono a costruire munizioni. Così

in piazza del Logo Pio a casa del repubblicano Corrado Dodoli e in via Corso Reale a casa di Alceste Alemà. Per coordinare concretamente le varie attività organizzative si costituì un

"Comitato di provvedimento" con a capo Serafino Morteo della Fratellanza Artigiana del quale facevano parte tra gli altri Giovanni Marchi e Oreste Franchini. L'Accademia dei Floridi, che dal 1848 aveva sede nel teatro San Marco, chiese l'uso di un teatro più grande per organizzare un comizio a favore dei volontari. Anche la Massoneria, che a Livorno aveva una grande tradizione patriottica, si adoperò attivamente per raccogliere armi e soldi.

Jacopo Sgarallino, veterano di tante battaglie, in attesa che Garibaldi riuscisse a fuggire da Caprera per assumere il comando delle operazioni, preparò una spedizione di circa cento volontari e con la nave Santo Stefano partì da Livorno il 6 di ottobre 1867. La piccola nave naufragò purtroppo all'altezza di Baratti a causa del cattivo

Sotto:

Sacrario di Mentana



tempo, ma il piccolo reparto di livornesi riuscì comunque, dopo molte peripezie, a raggiungere l'Agro Romano attraverso la Maremma.

Il 17 ottobre Carlo Meyer con altri 63 giovani volontari, chiamati "carabinieri livornesi", tanti quante erano le carabine acquistate dal Municipio, si imbarcò sulla piccola nave Garibaldi che salpò da Livorno diretta verso la marina di Grosseto. Altri raggiunsero in treno il punto di riunione stabilito nella città di Terni.

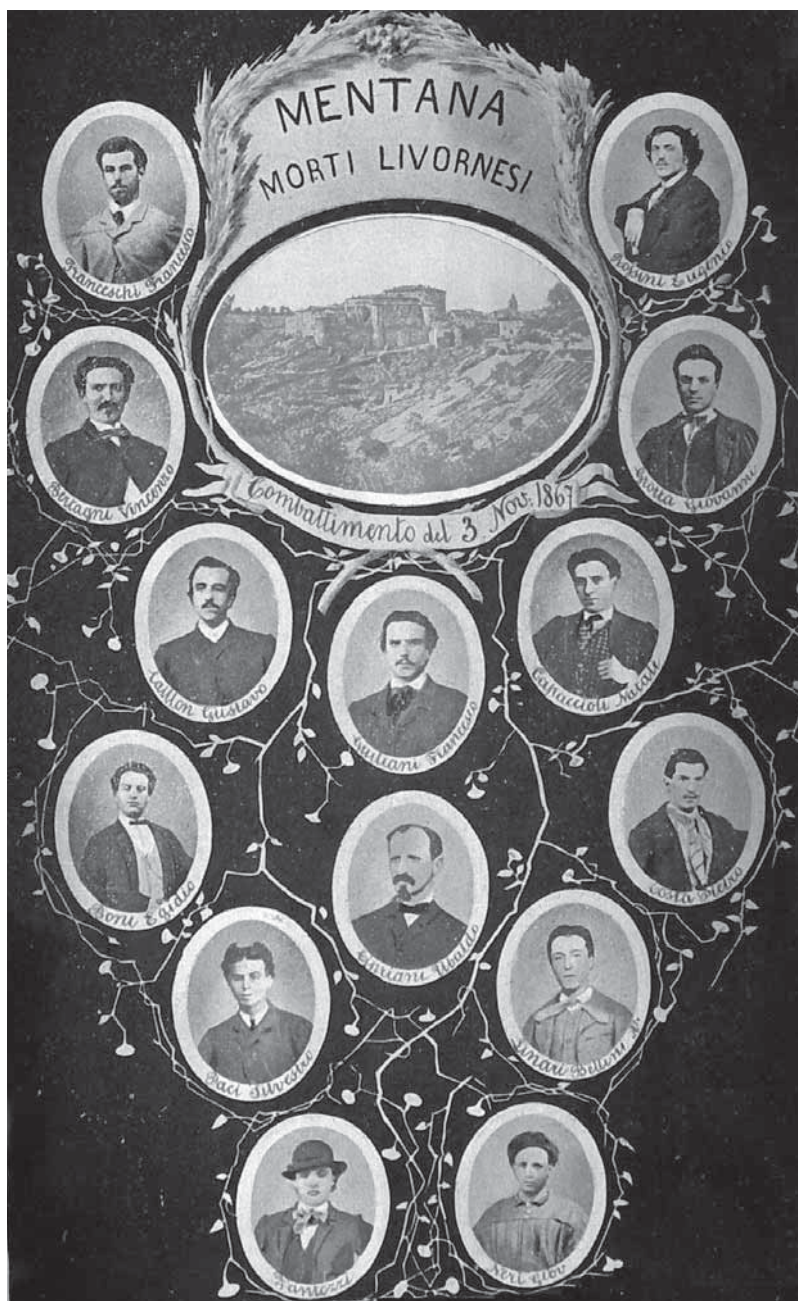
In quei giorni Garibaldi progettava la fuga da Caprera e con i denari del patriota livornese Adriano Lemmi fu preparata una imbarcazione per trasferire il Generale sul continente.

I volontari livornesi da Terni si misero in marcia per Poggio Mirteto e poi per Tivoli, Monterotondo e Mentana. Dopo una vivace resistenza contro forze nettamente superiori, composte da papalini e francesi armati con i nuovi fucili "Chassepot", i garibaldini dovettero ritirarsi e asserragliarsi nel castello di Mentana. In quella fase i "carabinieri livornesi" restarono in retroguardia a proteggere le spalle degli altri reparti. Nelle loro file ci furono morti e feriti, compreso il capitano Meyer colpito ad un braccio. Molti dei feriti furono catturati dai francesi e trasportati all'ospedale di Santo Spirito a Roma.

I garibaldini livornesi caduti a Mentana riposano nel cimitero dei Lupi a Livorno. La Città di Mentana però onora ancora la memoria di tre di loro le cui spoglie non fecero più ritorno. Si tratta di Egidio Boni di 21

anni, di Silvestro Paci di 17 anni e di Pietro Costa di 20 anni. Generosi e intrepidi, purtroppo neppure da morti poterono fare ritorno nella loro città natale.

Sotto:
Garibaldini livornesi
caduti a Mentana



Due valorosi garibaldini livornesi: Andrea e Jacopo Sgarallino

I due fratelli Andrea e Jacopo Sgarallino sono ricordati tra i più coraggiosi e fedeli garibaldini livornesi.

Andrea, nato a Livorno nel 1819, era un vero lupo di mare. Giovanissimo, animato da sentimenti liberali, si iscrisse alla Giovine Italia e partecipò alla campagna in Lombardia del 1848. Combatté a Montanara dove salvò la bandiera del Battaglione toscano e per questo atto venne decorato al valore. Durante la difesa di Livorno dagli austriaci del 10-11 maggio 1849 fu volontario nel battaglione "Giovanni delle Bande Nere" del quale comandò la compagnia "Bersaglieri della Morte". Costretto a fuggire in seguito all'occupazione austriaca di Livorno, fece prima il marinaio su navi mercantili e poi emigrò negli Stati Uniti dove conobbe Garibaldi e dove rimase sette anni fino al 1859 acquisendo la cittadinanza statunitense. Nel processo contro Guerrazzi del 1853 fu condannato in contumacia ai lavori forzati. Rientrato in Italia, con grande preoccupazione del governo toscano, per combattere la Seconda Guerra di Indipendenza, fu in Romagna con Garibaldi tra i Cacciatori delle Alpi e poi nella Divisione toscana. Nel 1860, nell'ambito della spedizione dei "Mille", con la tartana Adelina sbarcò con i suoi volontari livornesi a Talamone per compiere



un'azione diversiva. Dopo un combattimento con le truppe pontificie venne arrestato per ordine del Governo provvisorio toscano e tradotto nelle carceri di Livorno, da dove evase per raggiungere Garibaldi in Sicilia. Il 2 di ottobre a Caserta fu ferito in combattimento alla gamba destra e ricevette una medaglia d'argento al valor militare. Nel 1866 partecipò alla Terza Guerra di Indipendenza, sempre agli ordini di Garibaldi, come comandante della cannoniera Torrione che operò sul lago di Garda. Fu attivo anche nella campagna del 1867 nell'Agro romano, aiutando Garibaldi a lasciare Caprera e guidando un reparto di garibaldini. Si mantenne sempre in contatto epistolare con il Generale e andò anche a fargli visita a Caprera. Morì nel 1887.

Jacopo, nato a Livorno nel 1823, fu emulo del fratello maggiore Andrea. Fiero e impetuoso partecipò anche lui alla difesa di Livorno del 1849 combattendo nelle file dei "Bersaglieri della Morte" e dovette poi emigrare a Costantinopoli per sfuggire alla cattura degli austriaci. Nel 1854-55 partecipò alla campagna di Crimea e nel 1857 fu considerato compromesso con il moto promosso da Mazzini, che si concluse con la tragica spedizione di Sapri. Rientrò in patria solo nel 1859 per partecipare alla Seconda

Sopra al centro:
Andrea Sgarallino

Sotto:
Jacopo Sgarallino



Guerra di Indipendenza militando tra i Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 fece parte dei "Mille" e sbarcò a Marsala. Prese parte anche alla battaglia del Volturno e fu decorato di medaglia d'argento. Nel 1864 si prodigò per rifornire di armi gli insorti polacchi che combattevano per la loro libertà. Durante la Terza Guerra di Indipendenza, come il fratello maggiore, comandò una cannoniera sul lago di Garda. Combatté anche in Grecia con Ricciotti Garibaldi e durante la campagna dell'Agro romano per la presa di Roma del 1867 ebbe il comando di un reparto di volontari garibaldini. Dieci anni dopo, durante la guerra turco-russa per l'indipendenza della Bulgaria, insieme al fratello minore Pasquale, fu alla testa di un battaglione di volontari italiani in Erzegovina, Montenegro e Serbia. Morì nel 1879.



Garibaldi a Cala Martina

Dopo che Roma nel 1849 cadde in mano alle truppe francesi del generale Oudinot, Garibaldi rifiutò l'offerta dell'ambasciatore americano di mettersi in salvo su di una corvetta e, accompagnato dalla moglie Anita e da una schiera di 4.700 uomini, il 3 luglio uscì da Porta San Giovanni deciso ancora a combattere correndo in difesa di Venezia. Era inseguito da forze schiaccianti francesi, napoletane, austriache, spagnole e toscane.



Dopo molte peripezie, l'inevitabile graduale assottigliamento delle fila dei suoi uomini, e la tragica morte dell'amata Anita, che era in attesa del quinto figlio, alle Mandriole nella fattoria Guiccioli, nei pressi di Ravenna, Garibaldi rimase solo con il fedele maggiore Giovanni Battista Culiolo, maddalenino, detto maggiore "Leggero" con riferimento al suo passato di uomo di mare. In una tasca Garibaldi aveva l'anello della moglie come ricordo e talismano.

Sopra:
Jacopo Sgarallino con altri ufficiali della Legione Italiana in Serbia nel 1877

Al centro:
Anita Garibaldi



Sopra:
Garibaldi a Caprera

Per una serie di incomprensioni ed errori commessi da una guida, Garibaldi, che voleva recarsi in Liguria per la via più breve, finì per valicare gli Appennini ed entrare nel Granducato di Toscana. Ebbe però la fortuna di incontrare un giovane ingegnere liberale, Enrico Sequi, che gli suggerì di non tentare il passaggio per la Liguria attraverso il Regno di Sardegna, ma di raggiungere prima il litorale toscano, e che lo accompagnò fino a Prato. Con l'aiuto generoso di alcune persone che lo stimavano, essendo già a conoscenza delle sue leggendarie imprese, Garibaldi, sempre accompagnato da Leggero, raggiunse successivamente in carrozza, e in alcuni tratti a piedi, Poggibonsi e da lì Colle Val d'Elsa, Bagno al Morbo, San Dalmazio e Massa Marittima e infine "casa Guelfi" nel piano di Scarlino in Maremma. I trasferimenti dovettero avvenire tutti nella massima segretezza per non correre il pericolo di essere riconosciuti ed arrestati dalla polizia o dalle truppe austriache e quindi fucilati come era accaduto al sacerdote Ugo Bassi e ad altri loro compagni qualche giorno prima. Finalmente la sera del 2 settembre, accompagnati da alcuni patrioti vestiti da cacciatori per passare inosservati, i due fuggiaschi furono accompagnati da casa Guelfi fino a Cala Martina nei pressi di Follonica, dove li attendeva la barca Madonna

dell'Arena di Paolo Azzarini con sei uomini d'equipaggio. La piccola imbarcazione raggiunse prima l'Elba e quindi, veleggiando lungo la costa e transitando anche in vista di Livorno, la mattina del 5 settembre approdò a Portovenere. Garibaldi successivamente fu arrestato a Chiavari per ingresso illegale nel Regno di Sardegna e tradotto a Genova. Ottenne di andare a Nizza per salutare la vecchia madre e i figli e da lì a Tangeri e quindi a La Maddalena. Nel giugno del 1850 si imbarcò diretto negli Stati Uniti dove aveva scelto di esiliarsi.

L'avventurosa traversata del Granducato, compiuta sul finire di agosto del 1849 dopo la drammatica morte di Anita, rimase sempre impressa nella mente di Garibaldi, che non dimenticò mai l'aiuto generoso ricevuto da tanti e diversi patrioti toscani, spesso sconosciuti uno all'altro, che in sette giorni, percorrendo centinaia di chilometri, lo portarono sano e salvo da Vaiano a Cala Martina. Ad uno di costoro, l'ingegnere Enrico Sequi, aveva regalato l'anello nuziale della moglie Anita per compensarlo dei servizi, che gli aveva reso accompagnandolo lungo la valle del Bisenzio fino a Prato. Dieci anni dopo, quando Garibaldi fu trasportato dal Varignano a Pisa per l'estrazione dal piede della pallottola che lo aveva colpito ad Aspromonte, il Sequi andò a trovarlo e volle restituirgli l'anello.

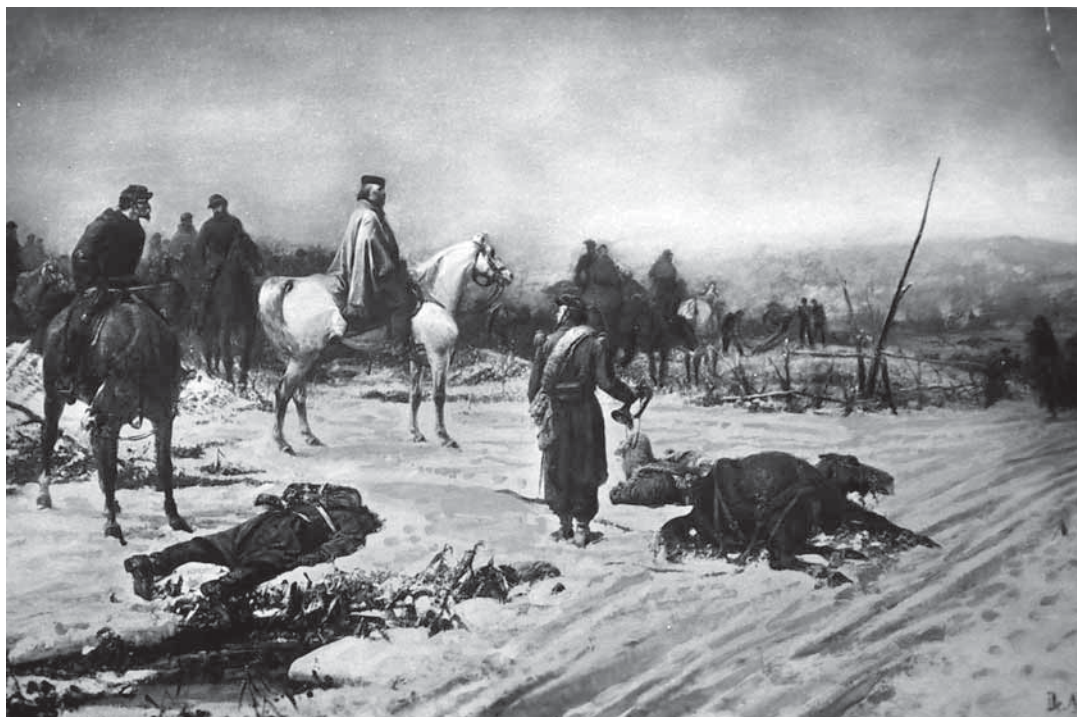
L'ultima battaglia di Garibaldi:

l'amore e il perdono come regola del futuro della politica internazionale

Nel 1870 la Prussia di Bismarck inflisse a Napoleone III la disastrosa sconfitta di Sedan. In conseguenza di ciò, in Francia crollò il Secondo Impero e nacque la Terza Repubblica, mentre le armate tedesche dilagavano sul territorio francese e la stessa Parigi veniva circondata. Garibaldi vide finalmente rovinare il grande nemico che, nel 1849, con la menzogna e con il tradimento aveva piegato l'eroica resistenza della Repubblica Romana e che nel 1867, con l'incomparabile superiorità della sua fucileria, aveva reso nulla a Mentana l'audacia dei volontari. La Francia, trasformata nella sconfitta in repubblica, che Ga-

ribaldi considerava il migliore dei governi, giaceva nell'umiliazione dei vinti.

Nel momento in cui il popolo francese era umiliato ed oppresso, un sentimento di compartecipazione al dolore dei vinti indusse Garibaldi a dimenticare i tradimenti e le offese e, superando la vigilanza della Marina italiana attorno a Caprera, lui, il difensore della Repubblica Romana brutalmente schiacciata dalla Francia imperiale, sbarcò a Marsiglia, trionfalmente accolto dalla popolazione, per portare i suoi volontari a combattere per quella Repubblica, sfidando senza paura la terribile potenza militare prussiana.



A lato:
Garibaldi a Digione

Al centro:
Bandiera della campagna
di Lombardia e della
spedizione dei Mille

All'entusiasmo del popolo francese fece riscontro la diffidenza dei politici e dei militari della neonata Repubblica. Solo in seguito, per il timore di rimostranze popolari, Garibaldi ricevette da Léon Gambetta il comando dell'Armata dei Vosgi.

Nel frattempo i comandanti delle tre principali armate francesi, schierate da nord a sud del Reno con centinaia di migliaia di soldati distrutti dal gelo, dalla fame

e dalla disperazione, erano stati irrimediabilmente sconfitti a Saint-Quentin, Le Mans ed Héricourt. Menomato dall'artrite, che gli impediva spesso di cavalcare e, talora, anche di spostarsi senza bastone o senza portantina, Garibaldi contrappose al disprezzo dei generali francesi, che vedevano in lui un militare dilettante e, peggio ancora, un recente nemico, una strategia fatta di decisioni fulminee, un senso tattico ineguagliabile, un illimitato coraggio e spirito di collaborazione verso quei reparti francesi che pure non lo amavano. I prussiani perdettero una sola bandiera in tutto il corso della guerra: fu la bandiera che Garibaldi strappò loro a Digione, dimostrando che il "dilettante" aveva fatto meglio degli altezzosi generali di carriera.

Il popolo francese compensò le diffidenze dei politici e dei militari esplodendo d'entu-

siasmo per lui ed eleggendolo, in ben sei collegi diversi, all'Assemblea Nazionale, che, con Parigi assediata, era convocata a Bordeaux. Quando nel febbraio 1871 Garibaldi vi giunse, i deputati si vendicarono del favore popolare verso di lui, inscenando conte-

stazioni asprissime, accusandolo di essere rivoluzionario, straniero e socialista. Nella Francia frustrata dalla sconfitta, si impedì così di parlare all'unico generale vittorioso

contro i prussiani. Per questo, nel mese di marzo, Victor Hugo rimproverò l'Assemblea Nazionale accusandola di ingratitude e di miserabile invidia contro l'unico vincitore, perché questi non coincideva con un francese, pur avendo dato sangue italiano per la libertà della patria dei francesi! Anche Victor Hugo provò a proprie spese la veridicità del suo stesso detto che "neanche la Repubblica sa cosa farsene dei grandi uomini, finché non sono morti". Anche lui fu costretto al silenzio per aver difeso Garibaldi e, sdegnato, si rifugiò in volontario esilio a meditare su tanto incredibile ingratitude di fronte al patriottismo magnanimo e sublime di uno straniero che, sulle orme di Mazzini, era diventato un'icona dell'antiprussianesimo, combattendo, da vero "eroe dei due mondi", per la libertà degli altri popoli oppressi e delle altre patrie soggiogate.

Luigi Donolo
Pierfernando Giorgetti



MOSTRA
“Giuseppe Garibaldi nella storia e nel mito”

22 aprile – 20 maggio 2007

I Granai di Villa Mimbelli, Livorno

Suppl. a “CN-Comune Notizie” n. 58 gennaio-marzo 2007

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 del’1-3-1984

Direttore responsabile: Lucia Borghesan

Redazione

Comune di Livorno – U. Comunicazione e Editoria

Piazza del Municipio 1 – 57123 Livorno

e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it

<http://www.comune.livorno.it>

Testi: Luigi Donolo e Pierfernando Giorgetti

Iconografia: Biblioteca Labronica “F.D. Guerrazzi”,

Museo Civico “G. Fattori”, Raccolta Donolo

Copertina: Plinio Nomellini, *Garibaldi*, (1906-1907)

Grafica e stampa: Benvenuti e Cavaciocchi

Finito di stampare nel mese di Aprile 2007

*in occasione del Bicentenario
della Nascita di Giuseppe Garibaldi (1807-2007)*



Comune di Livorno



Provincia di Livorno
Consiglio Provinciale



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMI
DI LIVORNO



Comitato livornese per
la promozione e la divulgazione
dei valori risorgimentali